

## Il concetto di scarsità di dollari

Il fallimento della politica di convertibilità delle monete — prevista dagli accordi di Bretton Woods — appena poche settimane dopo la sua prima prova nel 1947, indiscutibilmente significò un certo smacco per i suoi originari sostenitori (1). Essi si erano ingannati nel valutare le tristi condizioni dell'economia europea ed avevano sperato, invero piuttosto ingenuamente, di riuscire a risollevarsi dalle rovine del sistema economico del 1938 affidandosi alle forze del mercato « libero ». Fortunatamente, non dovemmo sopportare interamente le conseguenze per aver seguito i loro consigli. Il peggioramento della situazione politica internazionale si risolse infatti in un riesame della politica degli Stati Uniti, ed al rigido dogmatismo di Cordell Hull e di Clayton subentrò l'azione più flessibile del generale Marshall e dei suoi consiglieri tecnici. Una caduta catastrofica del tenore di vita delle popolazioni e una contrazione del commercio internazionale furono così evitate.

Invece di ammettere di essersi sbagliati nel valutare la gravità dello squilibrio dell'economia mondiale e di riconoscere che l'eliminazione di uno squilibrio così profondo è una questione di natura del tutto diversa dal manteni-

mento di uno stato di equilibrio una volta raggiunto (sebbene sia discutibile se, anche nella ipotesi più favorevole, i due « fondi » di Bretton Woods sarebbero stati sufficientemente dotati per raggiungere gli scopi per i quali erano stati istituiti), gli economisti ortodossi hanno ora sviluppato una teoria (2) per la quale la acuta domanda di dollari « è solamente la conseguenza del fatto che molti paesi non vogliono o non possono, per una ragione o per l'altra, vivere secondo i propri mezzi. La propensione a spendere e a percorrere la via dell'inflazione è così forte che l'equilibrio della bilancia dei pagamenti ne viene continuamente sconvolto » (3).

L'opposto punto di vista, e cioè che l'ascesa degli Stati Uniti, attraverso due guerre mondiali, verso una posizione di predominio ha creato problemi del tutto nuovi, è eliminato con un'infastidita deprecazione: « evidentemente anche nella terra di Adamo Smith, di Marshall e Keynes è necessario ripetere sempre di nuovo che il commercio internazionale è guidato dai costi comparati e non dai costi assoluti » (4). La possibilità che gli Stati Uniti

(1) Causa non ultima del fallimento fu la completa perdita di controllo sulle transazioni in valuta ed i conseguenti spostamenti di capitale, inevitabili dopo la reintroduzione della convertibilità. Questo era stato previsto dai critici e recisamente negato da Lord Keynes. Cfr. Oxford Institute of Statistics, *The Economics of Full Employment*, 1944, cap. V, pag. 174; ed il discorso di Lord Keynes tenuto alla Camera dei Lords il 23 maggio 1944 e ristampato in *The New Economics*, ed. S. Harris, Knopf, New York, 1948, pag. 375.

(2) Prof. HABERLER, *Dollar Shortage*, nel volume « Foreign Economic Policy for the United States », edito da S. Harris, Harvard, 1948. V. anche Prof. H. ELLIS, *Dollar Shortage in Theory and Fact*, in « The Canadian Journal of Economics and Political Science », 1948, pag. 358.

(3) HABERLER, *op. cit.*, pag. 435. Un punto di vista identico è sostenuto da MACDOUGALL, *Britain's Foreign Trade Program: a Reply*, in « Economic Journal », 1948, in particolare alla pag. 92. V. anche R. HARRON, *Are These Hardships Necessary?*, pag. 42.

(4) HABERLER, *op. cit.*, pag. 436. Questo rifarsi ad Adamo Smith sembra divenuto una specie di ritornello nei più recenti articoli del prof. Haberler. Esso riappare, più o meno estesamente, in quasi tutti i suoi scritti, esattamente come in quelli precedenti veniva invocato Marshall (invece di ricerche statistiche dettagliate) a sostegno della tesi che l'elasticità dei prezzi è alta. Fortunatamente stanno ora per essere pubblicati i risultati di un'indagine scientifica che relegheranno nella vetrina delle curiosità tali affermazioni aprioristiche. C'è, però, da attendersi qualche citazione « regressiva » da Aristotele e l'Aquinate!

possano vendere a prezzi inferiori a quelli praticati dalle altre nazioni, se non « su tutta la linea », per lo meno per una gamma di prodotti sufficientemente ampia da creare uno squilibrio di vaste proporzioni e da provocare disoccupazione all'estero, è considerata una eresia grossolana. Si sostiene quindi che l'inflazione al di fuori degli Stati Uniti debba essere arrestata e le monete svalutate. In tal modo « l'equilibrio » sarebbe ristabilito, e tutto andrebbe bene.

Queste complesse argomentazioni oscillano continuamente tra considerazioni di pura teoria economica e consigli di carattere squisitamente pratico. Così, la posizione di « equilibrio » del prof. Haberler, implicitamente considerata come l'« optimum », scopre la concezione che questo autore ha della natura della « economia mondiale », concezione che costituisce il presupposto logico delle sue raccomandazioni pratiche. Essa comporta che il pareggio della bilancia dei pagamenti di un paese debba essere raggiunto (escluse forse le fughe di capitale) (5) senza nessun controllo diretto sui pagamenti, senza restrizioni quantitative e senza « ricorrere a rozze politiche protezio-

(5) In qualche punto (v. ad es., *Dollar Shortage*, op. cit. pag. 430) il prof. Haberler dà l'impressione che dovrebbero essere permesse perfino le fughe di capitale. Egli respinge il concetto di « partite correnti della bilancia dei pagamenti » come misura dello squilibrio, insistendo su quello che chiama « partite correnti meno movimenti equilibratori di capitale ». Ma è difficile attribuire un qualsiasi significato a questo concetto emotivo. I movimenti di capitali, anche da paesi ad elevati saggi d'interesse verso paesi a bassi saggi, possono benissimo essere causa di « squilibrio », nel senso che rendono possibile il mantenimento o il peggioramento di situazioni di « squilibrio ». Il loro risultato ultimo è il fallimento. In ogni caso, che l'indebitamento di un paese sia oppur no « sano » dipende in misura così larga dalla politica susseguente del paese creditore, da svuotare di qualsiasi significato il concetto di movimenti « equilibratori » di capitale. Gli sforzi intesi a fondere l'analisi dell'equilibrio « reale » (baratto) del commercio internazionale, basato sull'assunto dell'immobilità dei fattori, e l'analisi monetaria (normalmente espressa attraverso una primitiva teoria quantitativa) nella speranza di giungere ad una teoria veramente dinamica, sono destinati al fallimento. Sull'importanza della politica prescelta per il ristabilimento dell'equilibrio, cfr. il par. 2, sez. I, del testo, p. 144.

niste, le quali, anche se pervengono ad alleviare momentanee tensioni, vi riescono solamente a costo di impedire permanentemente la divisione internazionale del lavoro, e quindi la migliore distribuzione dei fattori produttivi » (6).

La prova che deve essere fornita dal prof. Haberler per dare validità alla sua tesi non consiste nel dimostrare che gli Stati Uniti, attraverso azioni di rappresaglia, sarebbero in grado d'imporre una politica di convertibilità e non discriminazione. Nessuno dubita dell'efficacia di una eventuale pressione esercitata dagli Stati Uniti, con la loro schiacciante potenza militare ed economica. *Il problema consiste nel vedere se vi è una qualunque giustificazione morale perchè gli Stati Uniti adottino la loro potenza per imporre ad altri paesi una politica basata sul libero operare del meccanismo dei prezzi.* In questo articolo si tenterà di dimostrare che il « modello » il quale sta alla base delle raccomandazioni pratiche del prof. Haberler non ha alcun punto di contatto con il mondo nel quale viviamo. Conseguentemente l'« optimum » del prof. Haberler è privo di ogni significato scientifico. Il Presidente Truman, il generale Marshall e i loro consiglieri tecnici sono riusciti a passare di tra le nebbie e le incertezze create dagli esperti ortodossi ed hanno affrontato il problema di un riassetto su larga scala secondo criteri che offrono le massime probabilità di successo. Che il fortunato superamento del punto morto a cui aveva condotto il rigido dogmatismo della dominante corrente di pensiero « liberista » sia dovuto al duplice pericolo della Russia - alla sua potenza militare e allo sviluppo dei partiti comunisti nell'Europa - non sminuisce il valore intrinseco dei progressi fatti. Il pericolo di una vittoria dell'estremismo di sinistra è un indice di impoverimento molto più preciso di quanto non lo siano le argomentazioni a priori basate su modelli inconsistenti.

## I.

1. - Esaminiamo dapprima i cosiddetti problemi di lungo periodo; non teniamo conto, cioè, per il momento dei perturbamenti mone-

(6) *Op. cit.*, pag. 440.

tari. Non c'è necessità di supporre che il prof. Haberler pensi ad un massimo « fisico » quando discute l'obiettivo della sua politica, per quanto la frase « distribuzione ottima dei fattori produttivi » possa essere interpretata nel senso di una distribuzione che consenta la massima produzione fisica. Questo concetto, inteso nel senso che la stessa quantità di prodotto non potrebbe essere ottenuta con uno sforzo minore o una maggior quantità con lo stesso sforzo, non ha rilevanza economica se non è riferito alla distribuzione del prodotto. Ma le difficoltà non sono minori se lo Haberler ritiene di render massime certe quantità di « utilità » o di raggiungere « più elevati livelli di indifferenza ». Il suo « optimum » avrebbe un certo significato (ma non molto come vedremo) solamente se fossero adempiute le seguenti condizioni - mentre è di tutta evidenza che non lo sono affatto - :

1) la dotazione originaria delle unità partecipanti deve essere data, non mutabile da azioni politiche e distribuita in forma ottima (chechè ciò possa significare). Vi deve essere inoltre una situazione di pieno impiego;

2) vi devono essere dati gusti e conoscenze tecniche nel senso più ampio della parola: essi non devono essere passibili di mutamento ad opera di una consapevole politica concernente il commercio internazionale;

3) all'interno dei singoli Stati, e nei rapporti internazionali, deve prevalere un regime di concorrenza perfetta. All'interno dei singoli Stati, inoltre, vi deve essere libera mobilità dei fattori produttivi;

4) i rapporti tra costi sociali e costi privati debbono essere proporzionati e non devono essere influenzati da rischi derivanti dal commercio internazionale. In altri termini, i vantaggi comparati debbono essere elevati e costanti (7);

(7) A prescindere da ogni altro aspetto, non dovrebbero essere imposte tariffe doganali dai paesi a temporanea eccedenza attiva, per impedire un incremento delle importazioni. Non vi sono indicazioni che possano far ritenere che gli Stati Uniti non prenderebbero misure di difesa contro una svalutazione. L'I.T.O., in quest' caso, autorizzerebbe certamente un aumento delle tariffe doganali.

5) sul piano internazionale vi deve essere un'assoluta immobilità di tutti i fattori produttivi, capitali compresi.

Se tutte queste condizioni non sono realizzate, una politica commerciale e monetaria di « non discriminazione » non condurrà certamente ad una posizione di « optimum ». Ora, la prima condizione, nel mondo di oggi, non è di certo presente, perchè - anche a prescindere da ogni altra difficoltà - durante la guerra si è fortemente accentuata la disegualianza di mezzi e di possibilità tra gli Stati Uniti da un lato e il resto del mondo dall'altro. Il prof. Haberler ha il torto di confondere condizioni totali e marginali e di scordarsi della legge dei rendimenti crescenti. Egli è anche caduto nell'errore - già scoperto dal Marshall - di omettere di indagare in merito alla distribuzione delle dotazioni di partenza. Invero si potrebbe affermare che quasi ogni posizione risultante da qualche azione di politica discriminatrice capace di spostare la « ragione di scambio » degli Stati Uniti a loro svantaggio potrebbe realizzare la categoria dell'« optimum » meglio di una posizione risultante da una politica di « non discriminazione ».

Inoltre, e questo è forse ancora più importante, ognuna delle altre condizioni richieste per giustificare l'« optimum » del prof. Haberler è violata in modo tale da far piegare la bilancia, con un processo cumulativo, a favore degli Stati Uniti. Pertanto, l'« optimum » del prof. Haberler e dei suoi sodali deve essere respinto come falso.

2. - Lo stesso concetto di un definito « equilibrio di lungo periodo » verso il quale il sistema tenderebbe, non manca di sollevare i dubbi più gravi. Il prof. Haberler, come abbiamo visto, invece di dimostrarla, si richiama all'autorità di illustri economisti per sostenere le sue asserzioni che sono i costi comparati e non quelli assoluti a determinare l'andamento del commercio. Se presa alla lettera, questa affermazione è ovviamente falsa. I costi comparati non sono conosciuti dagli imprenditori o dai governi che operano nel commercio. Costoro (in assenza di controlli diretti) agiscono sulla base dei prezzi monetari e dei corsi di cambio, ed è del tutto gratuito l'assumere che i prezzi

monetari siano proporzionali ai costi *reali sociali di lungo periodo*. Noi sappiamo che nè i costi *monetari privati* sono proporzionali ai costi *reali sociali*, nè i *prezzi* sono proporzionali ai costi *monetari privati*. Nemmeno è lecito assumere che il sistema di mercato libero abbia in se stesso un meccanismo capace di ristabilire la proporzionalità tra quei tre gruppi di variabili, cioè di mantenere, tra l'altro, una situazione di piena occupazione. Il principio che sono i costi comparati a determinare gli scambi internazionali può avere significato solamente se è già stata raggiunta una posizione di equilibrio quanto alle condizioni 2), 5) del paragrafo precedente e quindi non vi sono scarti attivi o passivi nella bilancia corrente dei pagamenti dei vari paesi. Ma queste condizioni svuotano la tesi del prof. Haberler di quel peso che ancora le potesse rimanere.

Una volta sviluppatosi uno squilibrio di vaste proporzioni il concetto di un'eventuale posizione di « equilibrio » non ha senso indipendentemente dalla politica adottata per raggiungerla. Quella posizione avrà tra i suoi elementi determinanti la via prescelta di riaggiustamento. Via che, peraltro, è determinata dai costi assoluti e dai fattori monetari. Una persistente inflazione (o deflazione), ad esempio, in un paese preminente ridurrà (o aumenterà) la sua capacità di concorrenza e condurrà a mutamenti di struttura (nei costi comparati) che probabilmente persisteranno anche quando gli originali aspetti perturbatori saranno stati eliminati. In ogni caso, l'attuazione di processi secondari di riassetamento per effetto della restaurazione dell'equilibrio del paese originariamente responsabile del perturbamento, potrebbe benissimo ridurre a zero gli « opportunity costs » (8) negli altri paesi (9).

Ad esempio, non vi è alcuna ragione perchè un paese non possa vendere a un altro a minor

(8) Il concetto di « costo-opportunità » ha largo corso — com'è noto — nella letteratura economica anglosassone; esso viene così definito dallo Jannaccone nell'opera, *Il costo di produzione*, in « Biblioteca dell'Economista », Quarta serie, Volume IV, parte 2<sup>a</sup>, p. 55): « ...per chi presta, o direttamente impiega il suo lavoro, per chi spende il suo capitale, il costo reale è la perdita dell'opportunità d'impiegare quello, di spendere questo a condizioni più vantaggiose, ed insieme la perdita dell'opportunità di

prezzo « su tutta la linea » (10), a patto che una perdita di riserve abbia luogo nel paese deficitario. I fattori di elasticità a breve termine, i quali sembrano estremamente bassi (qualunque possa essere la loro azione in un lungo periodo), tenderanno anch'essi ad ostacolare la opera di riassetamento, e — attraverso un peggioramento della « ragione di scambio » — potranno provocare un sostanziale abbassamento del tenore di vita in quei paesi cui è imposto il processo riequilibratore, e cioè alle economie dominate, ovverossia più deboli.

In più, l'economia del paese dominante potrebbe causare un ulteriore e non necessario abbassamento del livello di vita negli altri paesi, col provocare in essi un movimento di disoccupazione, attraverso gli effetti sull'occupazione e sul reddito, inseparabili dai movimenti dei prezzi (11), effetti che invece sarebbero stati evitati se, per riportare in equilibrio la bilancia internazionale dei pagamenti, fossero stati messi in atto sistemi di politica più discriminatrice (12). Ogni scossa nell'economia dominante, ponendo in atto azioni e reazioni ad effetto moltiplicatore, è destinata a generare fluttuazioni molto più ampie di quanto ci si sarebbe potuto attendere dalla causa originaria. Dal canto opposto, non devono essere sottovalutate le ripercussioni di processi di riaggiustamento sui paesi in attivo. Più un paese è ricco e più è difficile per esso mantenere l'equilibrio

stare in riposo, di procurarsi godimenti fisici e psichici, di compiere qualsiasi altra cosa durante il tempo che è dato alla produzione...» (N. d. T.).

(9) Cfr. il mio articolo, *Exchange Depreciation and Economic Readjustment*, in « Review of Economics and Statistics », 1948, pagg. 277-285; e J. J. POJAK, *Exchange Depreciation and International Monetary Stability*, ibid. pp. 173-187.

(10) Cfr. il mio articolo, *The United States and International Economic Equilibrium*, op. cit. V. pure l'articolo del prof. SAMUELSON, *Disparity in Post-War Exchange Rates*, ibid. p. 407.

(11) Sul meccanismo monetario v. il mio articolo, *The International Aspects of Full Employment*, nel volume « Economics of Full Employment », Oxford, 1944.

(12) Inoltre, se la legge del Say è abbandonata ad ogni momento — come deve essere — lungo il processo di riassetamento, i costi comparati perdono ogni significato, perchè, per un paese afflitto dalla disoccupazione, gli « opportunity costs » possono ridursi a zero o divenire addirittura negativi.

monetario, e più pericolose risultano le scosse che provengono dell'esterno.

Spetta a coloro che di tanto in tanto riesumano la legge del Say — dopo averla periodicamente sepolta (13) — di provare che tali effetti sul grado di occupazione non sorgono e che, quindi, l'eventuale posizione di « equilibrio » non ne è toccata. Ma il crescente disagio della scuola « ortodossa » è provato dal fatto che i suoi esponenti si sono, senza eccezione, astenuti dal raccomandare l'osservanza delle « regole del gioco » agli Stati Uniti. Secondo i canoni ortodossi gli Stati Uniti dovrebbero seguire una politica inflazionistica (e i Paesi in deficit una politica deflazionistica) sino a che il conseguente aumento nei redditi e nei prezzi non avesse contribuito ad eliminare l'eccedenza attiva della loro bilancia dei pagamenti. In tal modo la ampiezza dell'opera di riaggiustamento negli altri Paesi risulterebbe ridotta. Ma, ora, si incomincia ad avvertire che una tale politica aggraverebbe, in realtà, la crisi europea, oltre a provocare uno squilibrio sul mercato interno americano ad effetto cumulativo (14). Eppure, ancora si nega ostinatamente il corollario di questa conclusione, e cioè che le misure ortodosse non possono minimizzare la caduta del tenore di vita delle popolazioni dei paesi più poveri.

E' stato affermato che le reazioni cumulative provocate dalle manovre monetarie sono solamente fenomeni a breve termine e che, se si adotteranno misure di politica protezionista, gli « opportunity costs » — considerati in lungo periodo — aumenteranno in misura superiore al beneficio derivante da un più elevato livello di occupazione. Se questo asserto sia o meno esatto, non può essere stabilito a priori, in base a principi generali; la sua esattezza dipende dall'ampiezza delle differenze tra i costi comparati — considerati in lungo periodo — e dal grado di occupazione. Ad esempio, se il diverso ritmo di sviluppo economico di due zone

(13) Ad es., il prof. HABERLER, in *New Economics*, ed. S. Harris, p. 173.

(14) Come nel 1927. E' interessante quanto poco ci si richiami attualmente al colossale fallimento del tentativo di Norman-Strong di dominare con metodi ortodossi una situazione di squilibrio simile all'attuale.

rende probabile un periodico ripetersi di « spostamenti nell'equilibrio » e necessita così di periodici riaggiustamenti, è più probabile che sia vero il contrario. Inoltre, lo stesso rischio di simili spostamenti ricorrenti influirà indubbiamente sui costi comparati e ritarderà lo sviluppo a scapito dei paesi esportatori più deboli. Era questo precisamente il pericolo minacciato dal crescente predominio e dai più rapidi progressi degli Stati Uniti, se non fossero state adottate misure adeguate per giungere ad una più equa distribuzione nella dotazione di fattori produttivi tra i Paesi dell'Europa occidentale, così gravemente sconvolti dalla guerra.

Il volume del commercio — e di questo il prof. Haberler sembra periodicamente dimenticarsi — è il risultato non solamente delle differenze di costo (assolute o comparate) ma anche dei prestiti internazionali. I prestiti, d'altronde, tenderanno a ridurre le differenze nei costi comparati dovute all'ineguaglianza nella dotazione originaria dei fattori produttivi, ed in tal modo ad abbassare la *proporzione* del commercio estero rispetto al reddito nazionale, se non necessariamente il suo volume assoluto. Nello stesso tempo, una politica di prestiti o di concessioni gratuite tenderà a ridurre l'ineguaglianza di possibilità nelle diverse parti del mondo. Una politica di prestiti o di concessioni gratuite rappresenta pertanto un'alternativa rispetto ad una politica commerciale di discriminazione come strumento per ridurre le diseguaglianze. Così, purchè i prestiti o le concessioni gratuite continuino, una più larga affermazione del principio della non discriminazione sarebbe compatibile con il benessere dei paesi meno dotati. Ma questa conclusione è completamente fuori del modello sostenuto dagli economisti ortodossi, i quali, nelle materie fondamentali, trascurano i movimenti di capitali e altri fattori (per quanto li ricordino quando fanno comodo per la loro tesi).

Possiamo pertanto concludere che il negare la fondatezza di un problema di scarsità di dollari nel senso:

1) che metodi discriminatori ridurranno l'ampiezza del processo di riassetamento necessario per i paesi più deboli, e

2) che una politica di discriminazione provocherà anche una più razionale distribuzione di redditi e di opportunità,

si basa su un modello di economia internazionale che esclude *a priori* una discussione del problema che gli scrittori ortodossi si erano accinti ad esaminare (14).

(14) L'ulteriore, interessante tentativo di MacDougall diretto a dimostrare che « la forza contrattuale della Gran Bretagna come forte paese importatore non è così grande come a volte si crede » (*Notes on Britain Bargaining Power*, in « Oxford Economic Papers », Nuova Serie, gennaio 1949) si basa pure su un modello statico ed ugualmente irrilevante. Il suo concetto di « sfruttamento » rappresenta una indebita applicazione degli strumenti analitici della teoria dell'equilibrio a problemi connessi con situazioni di estremo squilibrio. Inoltre, — dato che, in condizioni di produzione marginale, i rischi connessi con l'incremento della produzione di prodotti primari sono molto più forti dei rischi connessi con l'incremento della produzione dei prodotti manufatti (perchè l'offerta e la domanda dei prodotti primari sono anelastiche) — i vantaggi rappresentati da mercati « sicuri » (e dalla possibilità, quindi, per la Gran Bretagna, di ridurre i rischi dei produttori di prodotti primari) non possono essere misurati dalla percentuale delle importazioni inglesi di singole merci rispetto al complesso delle importazioni mondiali, o rispetto alle esportazioni degli altri paesi. In precedenti scritti (« Economic Journal », marzo 1946, marzo 1947, marzo 1948) egli sosteneva che il rapporto tra le esportazioni totali di un determinato paese e le esportazioni dirette in Gran Bretagna costituiva una misura adeguata della forza contrattuale inglese. Dopo la dimostrazione che la Gran Bretagna potrebbe costituire un mercato di importanza preminente per certi prodotti, la produzione dei quali non potrebbe essere facilmente abbandonata o dirottata verso altri mercati (cfr. il mio articolo, *Discrimination*, in « Bulletin of the Institute of Statistics », luglio-agosto 1948), egli ora intraprende una dettagliata ricerca allo scopo di precisare l'importanza della Gran Bretagna, per paesi e per prodotti. Egli chiama « sfruttabili » i paesi da cui la Gran Bretagna acquistava quote notevoli, ed indaga il rapporto tra le esportazioni di tali paesi ed il loro reddito nazionale. Conclude che la Gran Bretagna è vulnerabile perchè importa la massa dei prodotti essenziali da un ristretto numero di paesi produttori, le cui esportazioni sono costituite da prodotti destinati anche al consumo interno. Per converso, i paesi « non sfruttabili » costituiscono una larga parte della domanda totale di prodotti manufatti.

Gli accordi reciproci di acquisto permettono l'incremento della produzione in entrambe le zone ed eliminano i costi sociali insiti in frequenti processi

## II.

Una politica di incondizionata non discriminazione multilaterale, e di convertibilità — quale sta alla base dell'I.T.O. e di Bretton Woods — va condannata perchè ingiusta ed inoperante nelle presenti condizioni. Essa era

di riaggiustamento. Nè dobbiamo dimenticare che disoccupazione o svalutazione imposte in Gran Bretagna attraverso « riaggiustamenti » reagiranno anche sui suoi fornitori. Una deflazione in Gran Bretagna ha lo stesso effetto di un'imposizione di tariffe doganali o di « quote ». I costi indiretti sociali di riaggiustamenti secondari potrebbero benissimo essere in entrambi i paesi più elevati delle perdite derivanti da concessioni sui prezzi, qualora fossero richieste. A meno che non vengano commessi errori grossolani nella scelta dei prodotti, le perdite insite in questa « aumentata rigidità » saranno molto più basse dei guadagni che risulteranno da un incremento della produzione scevro da rischi. Ed è questo aumento della produzione il punto cruciale delle proposte per la conclusione di accordi reciproci. La Gran Bretagna e l'Europa dovrebbero cercare di evitare di farsi concorrenza per un dato mercato mondiale, ma bensì organizzarsi per un incremento nella produzione di prodotti primari e per il loro scambio contro prodotti manufatti. Al riguardo non si dovrebbe dimenticare che l'inelasticità della domanda e dell'offerta che caratterizza il mercato dei prodotti primari è una fonte di forza per i produttori solamente in periodi di scarsità. Al contrario, in periodi di abbondanza la loro posizione diventa debole. Questo fatto è da essi ben compreso e si traduce in una tendenza a restringere — o a non espandere — la produzione di prodotti primari più di quanto non sia giustificato da criteri obiettivi, nel timore di superare il punto pericoloso. L'eliminazione di questo timore è essenziale se si vuole eliminare il pericolo di continue strozzature. Ma esso può essere eliminato solamente attraverso garanzie a lungo termine. Il modello di MacDougall è incapace di risolvere il problema. Non è tanto ad un miglioramento della « ragion di scambio » a cui si dovrebbe mirare quanto ad un considerevole incremento nel volume del commercio; ciò che significherebbe vantaggio reciproco e non unilaterale sfruttamento.

Il periodo che ci sta immediatamente innanzi, ora che le strozzature più acute di generi alimentari dovute ai cattivi raccolti europei sono state eliminate, e l'aumentata concorrenza tra i prodotti manufatti non si è ancora dispiegata in pieno, potrebbe probabilmente offrire una favorevole occasione per gettare le basi di accordi del genere a lunga scadenza e dissipare i sospetti di « sfruttamento ». Nello stesso tempo dovrebbero essere prese delle misure per ridurre, per quanto possibile, la con-

ingiusta perchè non rappresentava altro che una semplice estensione delle teorie della classica economia del benessere — che presupponeva un'economia chiusa e perfetta concorrenza — ai problemi infinitamente più complessi dell'attuale sconvolta economia mondiale.

Anche per un'economia chiusa l'intera analisi si basava sull'assunto che prevalesse una condizione di concorrenza perfetta e di perfette previsioni. Inoltre, non si poteva dimostrare che la libera concorrenza perfetta — la controparte del dogma del libero commercio — conducesse ad una distribuzione o ad un uso ottimi di risorse e di prodotti, a meno che « al momento di partenza » la distribuzione della ricchezza e del reddito non fosse già « ottima ». Veniva anche ignorato in modo sorprendente che lo stato di libera concorrenza perfetta è, in ogni caso, un frutto dell'immaginazione e che le conclusioni che su di esso si basano non possono essere applicate alla realtà senza modificazioni. La distribuzione della ricchezza, anche in una moderna comunità che possieda ed adoperi in pieno tutti gli strumenti della politica fiscale e dei servizi sociali, rimane « ingiusta » nel senso che esistono ineguaglianze che non possono essere attribuite alla necessità di stimolare la produzione. Se le conclusioni dell'economia classica del benessere non possono essere di grande aiuto nella politica interna, ancor meno esse possono applicarsi nelle relazioni internazionali dove non vi è possibilità di tassazione e dove ogni possibilità di redistribuzione di ricchezze e di redditi può avvenire solamente a seguito di concessioni gratuite unilaterali, o di insolvenze o di una conscia modificazione della « ragione di scambio ».

I « critici del multilateralismo » non sono avversi nè a tutte le « regole del gioco » nei rapporti internazionali, nè al multilateralismo in se stesso, purchè il multilateralismo non sia applicato secondo criteri che tendono a perpe-

correnza tra gli esportatori europei di prodotti finiti, stimolando sviluppi programmati, e cioè una domanda proporzionata all'offerta. Il timore di MacDougall che un sistema continentale europeo possa pregiudicare le prospettive degli esportatori inglesi e provocare azioni di rappresaglia da parte degli Stati Uniti (ib'd.) non si è dimostrato giustificato. E' sperabile che l'O.E.C.E. tragga il debito profitto da questi ammaestramenti dell'esperienza.

tuare le diseguaglianze di possibilità nel mondo. Essi vogliono nuovi orientamenti che diano all'economia mondiale l'energia per progressi più rapidi e più uniformi. I dogmi della teoria dell'equilibrio generale, basata com'è su dati mezzi, curve di indifferenza conosciute, conoscenze perfette, non devono essere usati per discutere problemi di sviluppo e problemi che sorgono dal contatto economico di civiltà diverse, a stadi diversi del loro progresso tecnico. Ovviamente, la soluzione più desiderabile, di gran lunga superiore ad un sistema di politica discriminatrice programmata e graduata, sarebbe che i paesi più ricchi acconsentissero, in proporzione del loro stato di ripresa e di ricchezza, a promuovere sistematicamente progressi tecnici ed economici nei paesi più poveri, con concessioni a titolo gratuito e prestiti a basso interesse. Ma, a sua volta, una politica discriminatrice è preferibile ad una politica dell'equilibrio generale. Ad esempio, sarebbe pazzesco pensare di tentare di riportare in equilibrio la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, riducendo la produzione agricola statunitense al livello della domanda del mercato interno, od anche al disotto. E' chiaro che una rivoluzione agricola è in corso, la quale altererà profondamente il valore-produttività per uomo in agricoltura ed i rapporti tra i futuri « opportunity costs » sono del tutto incalcolabili. Inoltre, il mondo ha bisogno della produzione degli Stati Uniti e, sul mercato interno, le conseguenze sociali del « libero » gioco delle forze sarebbero in sommo grado indesiderabili (15). D'altra parte, l'alternativa costituita da una politica di sistematiche concessioni a titolo gratuito non poteva considerarsi come una realtà politica prima delle dichiarazioni di Marshall e di Truman. Tale politica dovrebbe gradatamente essere estesa, facendo partecipare i paesi europei — una volta portata a termine l'opera di ricostruzione a casa loro — alla concessione di aiuti alle zone arretrate.

L'inizio del Piano Marshall costituisce un brillante avviamento per la ricostruzione di una

(15) Per l'ordine di grandezza del fenomeno, v. il mio scritto, *The United States and the World Economy*, in « Foreign Economic Policy for the United States », ed. S. Harris, Harvard, 1948.

economia mondiale su basi multilaterali. Peraltro, perchè questa politica dia appieno i suoi frutti, debbono essere studiati e promossi certi mutamenti permanenti nella struttura dell'economia mondiale.

La prima e più importante condizione di successo è costituita dalla chiarificazione della politica che gli Stati Uniti intenderanno seguire durante e dopo il Piano Marshall, per alleggerire lo sforzo da compiersi onde riportare in equilibrio la bilancia mondiale dei pagamenti con l'area del dollaro. Questa politica richiede: a) concessioni doganali unilaterali da parte degli Stati Uniti allo scopo di render possibile un aumento delle importazioni verso gli Stati Uniti stessi (16); b) il tollerare un sistema di discriminazione rivolto contro gli Stati Uniti, entro l'Europa occidentale e nei rapporti commerciali tra l'Europa occidentale e gli altri paesi (cioè la revisione della Carta dell'Avana); c) alcune indicazioni sulla politica che gli Stati Uniti intenderanno seguire per sostenere la domanda sul mercato interno; d) alcune indicazioni sull'ordine di grandezza dei prestiti non vincolati quanto al loro utilizzo e delle concessioni a titolo gratuito a favore delle « zone di sviluppo ». Il compito che sta dinanzi all'Europa consiste non solamente nel raggiungere un equilibrio generale nella bilancia dei pagamenti ma anche una sostanziale eccedenza di esportazioni, allo scopo di poter ricostituire gli investimenti (e di poter pagare i debiti di guerra), così da rafforzare la sua posizione come mercato fornitore e mettersi in grado di ottenere ragionevoli « ragioni di scambio ».

Mentre la straordinaria dipendenza dagli Stati Uniti e dagli altri paesi del dollaro deve essere e sarà ridotta, mano a mano che la produzione dell'Europa riprenderà, non vi è ragione perchè si debba mirare ad un equilibrio bilaterale europeo anzichè ad un equilibrio mondiale della bilancia dei pagamenti con il dollaro, purchè limitate concessioni tariffarie da parte degli Stati Uniti agevolino il raggiungimento di un migliore equilibrio. Tutti gli sforzi dovrebbero ora essere concentrati nel

(16) Cfr. peraltro le precisazioni del par. precedente.

provare agli Stati Uniti che la possibilità di realizzare un effettivo multilateralismo dipende quasi esclusivamente dalla politica che essi seguiranno durante e dopo il Piano Marshall. Se, in un sistema di cooperazione internazionale, la bilancia dei pagamenti statunitense (incluse le partite in conto capitale) con i paesi extra europei potesse essere resa deficitaria — come conseguenza di programmi di sviluppo extra europei —, se con speciali accordi di acquisto le possibilità di sbocco per i prodotti manufatti europei aumentassero, se gli Stati Uniti seguissero un'adeguata politica di stabilizzazione, si offrirebbe una nuova possibilità di realizzare un'effettiva politica multilaterale su scala mondiale. La flessibile tecnica del Piano Marshall, in contrasto con il principio delle quote fisse, di gran lunga insufficienti, di Bretton Woods, costituisce una solida base per questo secondo sforzo di ricostruzione internazionale. Finchè vi sarà — come vi è attualmente — la possibilità di assicurarci la partecipazione piena degli Stati Uniti per la ricostruzione di un'economia su scala mondiale, nessuna altra alternativa, molto meno attraente, dovrebbe essere tentata, in quanto i suoi immediati riflessi restrittivi provocherebbero un sentimento di disillusione negli Stati Uniti (17). Questa tesi non implica una ritrattazione delle critiche precedenti contro Bretton Woods, ma si basa sulla constatazione che le circostanze e le possibilità dell'economia del paese dominante, cioè degli Stati Uniti, sono mutate (18).

A differenza della polemica contro il multilateralismo monetario, la polemica contro la non discriminazione è oggi più che mai di attualità. Ma gravissimo è il pericolo che l'aiuto degli Stati Uniti, invece di servire a costruire una unità continentale « viabile », venga usato per mantenere in vita unità nazionali forte-

(17) Così dicasi per quanto riguarda il piano britannico a lungo termine, presentato all'O.E.C.E. Cfr. in proposito il mio articolo, *Britain, the O.E.C.E. and World Economy*, in « Bulletin of the Oxford Institute of Statistics », febbraio-marzo 1949.

(18) V. la mia critica all'ultimo articolo di Lord Keynes in difesa di Bretton Woods, *The United States and the World Economy*, in « Bulletin of the Oxford Institute of Statistics », ottobre 1946, pag. 322.

mente autarchiche, la cui posizione, in un mondo basato apparentemente sul multilateralismo e sulla non discriminazione, sarebbe così debole ed instabile da crollare al primo urto, sia che questo provenga da un riapparire in qualche parte di fluttuazione cicliche o da una persistente tendenza sfavorevole della « ragion di scambio ».

In materia vi è da compiere una vasta opera di persuasione. Noi dobbiamo ottenere il consenso e la cooperazione degli Stati Uniti per organizzare una forte unità economica europea (19), la quale, per un periodo molto più lungo del Piano Marshall, abbia l'assenso degli Stati Uniti per accordi preferenziali sia all'interno dell'Europa occidentale che tra l'Europa occidentale e certi territori complementari extra europei. Eppure, persino illuminati economisti che hanno evidenti simpatie per le tristi condizioni dell'economia europea interpretano

(19) Cfr. *Discrimination*, loco cit.; e *The United States and the International Economic Equilibrium*, in « Foreign Economic Policy for the United States ».

questo orientamento come un sintomo di sfiducia e di ostilità verso la prosperità degli Stati Uniti (20). Niente invece è più lontano dal pensiero di coloro che invocano una stretta cooperazione economica europea. Il punto a cui si dovrebbe mirare, nell'interesse di tutti, consiste nell'impedire un allargamento del divario oggi esistente tra gli Stati Uniti e il resto del mondo quanto a possibilità economiche, e la tendenza americana ad assicurarsi, sotto lo slogan della non discriminazione, il monopolio di quelle industrie (impedendo agli altri paesi di svilupparle) che ubbidiscono in massimo grado alla legge dei compensi crescenti; il che condurrebbe inevitabilmente ad una più accentuata differenza nel tenore di vita.

THOMAS BALOGH

*Balliol College; Oxford, giugno 1949.*

(20) Per es., il prof. S. HARRIS, in « Foreign Economic Policy for the United States », pag. IX e la recensione di questo volume scritta da K. HUTCHINSON nel « New York Times » del 14 novembre 1948.